CONTRO IL DISORDINE URBANISTICO

Finalmente una svolta per la tutela del verde

Roma, marzo.

La questione della via Appia Antica, ritornata di attualità in seguito alla decisione del Consiglio di Stato di invalidare la prescrizione di piano regolatore che la destina interamente a parco pubblico (decisione alla quale il comune di Roma risponde ribadendo la propria volontà di mantenere quella destinazione nell'interesse cittadino e nazionale), sembra esprimere in sintesi tutta quanta la situazione urbanistica italiana, e i suoi due maggiori problemi: la necessità di tutelare rigorosamente il nostro patrimonio storico-naturale, e l'estrema urgenza di assicurare un più civile assetto agli sviluppi delle nostre città.

Doppia esigenza

La via Appia Antica infatti non è solo una delle più straordinarie zone archeologiche d'Italia. Essa rappresenta l'ultimo grandioso comprensorio di natura, di spazio libero, di verde a contatto con Roma, cioè con la capitale più povera di verde pubblico del mondo: la sua conservazione ci è dunque imposta da elementari ragioni di cultura ma anche da elementari ragioni di civiltà, di interesse generale e di salute pubblica. Ora la destinazione a parco pubblico dell'Appia Antica risolve questa doppia esigenza: sottraendo la campagna alla privatizzazione e alla lottizzazione per speculazione, al godimento di milioni di romani e di italiani, pone le condizioni per la salvaguardia del suo carattere monumentale. Infatti solo attribuendo una specifica funzione pratica, urbanistica, ai nostri complessi storici e paesistici (ai tratti dei centri antichi delle città o degli ambienti naturali), si può assicurare la sopravvivenza dei loro intrinseci valori culturali. Insomma (e qui sta il significato esemplare della conversione in parco pubblico dell'Appia Antica) l'opera di tutela, perché possa essere efficace, deve essere inserita in una visione coordinata e lungimirante di piano regolatore.

A questo riguardo possiamo dire che oggi in Italia siamo arrivati a un punto cruciale. L'opinione pubblica reagisce ormai sempre più vivacemente alle offese che l'arretratezza amministrativa e la speculazione edilizia arrecano ai centri storici e al paesaggio, e contemporaneamente manifesta una sempre maggiore insofferenza per le condizioni incivili in cui milioni di italiani sono costretti a vivere per il caos delle nostre città: l'enorme successo della mostra itinerante «Italia da salvare» sta a dimostrare questo progresso e questo risveglio. Il guaio è che alla crescente maturità dell'opinione pubblica fa ancora riscontro la mancanza degli strumenti necessari a tradurre in realtà quelle sacrosante rivendicazioni. Si può ben dire che tutte le battaglie che si conducono in difesa di questo o di quel frammento dell'Italia antica e naturale rischiano di servire a poco, se non ci si decide ad adottare finalmente mezzi d'intervento assai diversi da quelli con cui finora abbiamo (tanto male) amministrato il nostro territorio.

Siamo praticamente l'unico paese d'Europa che non ha saputo ancora darsi una legislazione urbanistica adeguata ai complessi problemi posti dalle grandiose e sempre più veloci trasformazioni sociali ed economiche in corso: la prospettiva, se si continua di questo passo, è che l'Italia tra qualche decina d'anni sarà ricoperta, dalle Alpi alla Sicilia, da una uniforme, continua, ininterrotta, repellente crosta edilizia che cancellerà ogni carattere distintivo dei luoghi, aggraverà confusione e diseconomie, estendendo fin sulle rive del mare e sulle pendici dei monti la congestione e il disordine delle città.

Servizio inesistente

L'impegno urgente ed elementare che ci sta oggi di fronte è come salvarci dall'alluvione di cemento e asfalto, è di assicurare la disponibilità degli spazi necessari a una diversa organizzazione dell'ex-giardino d'Europa: spazi da mantenere liberi per la conservazione di quegli aspetti naturali che ci consentano ancora di dire «questa è l'Italia», spazi da attrezzare ragionevolmente per le esigenze in aumento del tempo libero, spazi per i nuovi insediamenti residenziali e produttivi che devono trovar posto al di fuori dei vecchi centri, spazi per le grandi infrastrutture, spazi infine per realizzare tutti quei servizi pubblici, tutte quelle attrezzature sociali (dalle scuole agli ospedali, dalle sedi amministrative agli impianti sportivi al verde pubblico) di cui le città maggiori e minori d'Italia sono oggi tanto gravemente carenti.

Tutti sappiamo qual è la situazione dell'edilizia scolastica, qual è la situazione del traffico grazie alla madornale imprevidenza di piani regolatori vecchi di lustri o di decenni: ma l'aspetto più impressionante della nostra arretratezza è rappresentato dalla pratica inesistenza di quel servizio essenziale alla salute, alla ricreazione, all'igiene pubblica che è il verde. Le nostre città sono le ultime del mondo: hanno in media due-tre metri quadrati di verde per abitante, contro gli 8 di Parigi, i 10 di Zurigo, gli 11 di Mosca, i 12 di Copenaghen, i 15-30 di Londra (contea e grande Londra), i 20 di Colonia, i 25 di Amsterdam, i 40 di Berlino Ovest, gli 80 di Stoccolma. E sono cifre che dicono ancora poco. Da noi il «verde» è fatto per lo più di siepi spartitraffico, di tappeti erbosi inaccessibili, di relitti mal sistemati, di brandelli casualmente ubicati, di parchi tagliati in ogni senso dal traffico: all'estero, ovunque e sotto qualunque regime, la creazione di sempre nuovo verde è la cura primaria delle amministrazioni; la sua qualità, la sua distribuzione, il suo dimensionamento sono calcolati in base a una metodologia collaudata da decenni, tale da soddisfare a tutti i possibili fabbisogni della popolazione.

Valga qualche esempio. I quartieri occidentali di Amsterdam, costruiti in questi ultimi quindici anni, hanno una dotazione di verde ricreativo e sportivo, per poco più di centomila abitanti, superiore a tutto il verde esistente a Roma per due milioni e mezzo di abitanti e a quello esistente a Milano per un milione e mezzo di abitanti: e la media pro capite (di solo verde di quartiere) si aggira sui 30 metri quadrati. Nelle nuove città intorno a Stoccolma l'area esclusivamente destinata alla ricreazione giovanile è più della metà di quella destinata all'edilizia; le *new towns* inglesi hanno una media di verde tra i 30 e i 40 metri quadrati per abitante. Si pensi ai meravigliosi «centri per il tempo libero» di Zurigo, o più semplicemente alla ricca dotazione di spazi dei *grands ensembles* della periferia parigina, alle norme che ovunque, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, nei paesi scandinavi prescrivono obbligatoriamente precise percentuali di aree da riservare ai giovani nei pressi immediati delle abitazioni. E si faccia il confronto con i quartieri periferici costruiti da noi, come quelli di Roma, dove si arriva a densità patologiche di mille abitanti per ettaro, con medie di verde che si avvicinano a zero metri quadrati per abitante.

E da questi dati che si giudica il livello urbanistico-sociale di un paese. Ed è da questa situazione che derivano altri nostri primati alla rovescia. Il primato dei bambini ammazzati nelle strade (come fu denunciato quattro anni fa dall'organizzazione mondiale per l'educazione prescolastica), perché da noi la strada è l'unico luogo dove i bambini possano giocare; e il primato dei giovani fisicamente menomati. Come è stato annunciato due anni fa al convegno indetto dal Centro milanese per lo sport e la ricreazione, ben cinque milioni di ragazzi (la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo) sono affetti da malformazioni fisiche, essenzialmente dovute alla stasi cui sono condannati nelle nostre città, per la mancanza di spazi verdi, di giardini, di campi di gioco, di terreni sportivi. Queste le cifre spaventose del caos urbanistico: questo, in sostanza, il risultato di un *boom* edilizio verificatosi al di fuori di qualsiasi principio di interesse pubblico.

Gli spazi minimi

Oggi siamo a una svolta che può essere decisiva. In base a un articolo della legge-ponte urbanistica del 6 agosto scorso, il consiglio superiore dei lavori pubblici sta approntando un documento che contiene le «quantità minime di spazi pubblici e di uso pubblico» che dovranno essere adottate dai piani regolatori per la costruzione dei nuovi insediamenti residenziali. Eccole: 4,5 metri quadrati per abitante destinati all'istruzione (dagli asili nido alle scuole dell'obbligo: norme da tempo consigliate dal ministero della pubblica istruzione); metri quadrati 2,3 per abitante per attrezzature pubbliche, culturali, sociali, sanitarie, religiose, amministrative eccetera; 3 metri quadrati per abitante per parcheggi pubblici; e finalmente 10 metri quadrati per abitante da destinare a verde, parchi, campi per il gioco e l'esercizio sportivo. E' tanto, è poco? Chiunque abbia un poco di esperienza sa che si tratta di quantità davvero minime (e del resto parecchi piani regolatori adottati, approvati o in corso già contengono previsioni del genere): ma intorno ad esse si è accesa la discussione e sono nati i prevedibili contrasti. Auguriamoci che la nuova normativa venga approvata e diventi operante: avremo così compiuto un primo passo nel senso della civiltà.

Antonio Cederna

APPENDICE QUASI PAT

Arena per è ora solo «q

Né sull'aereo da Parigi a Ginevra n gli parola - E dal castello di Merl mente: «Ritengo conclusa la vicend

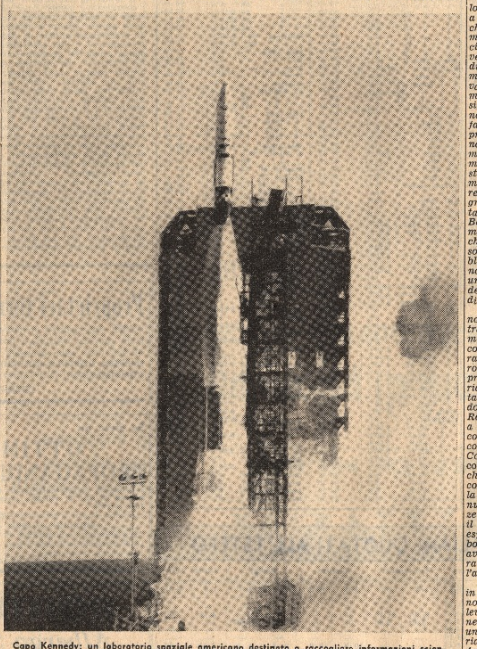
Roma 4 marzo, notte.

Maurizio Arena e Beatrice di Savoia, tre mesi dopo Appendice al fumettone. Quasi patetica. Lei era a Parigi, l'altro giorno, in un importante albergo, appena tornata dal lungo viaggio in America per dimenticare, in compagnia della bionda, o chissà, lei falconiere. Lui le ha telefonato. La principessa ha fatto rispondere che era partita per la Costa Azzurra. Novanta giorni prima, a Casalpalocco, affacciandosi in tenaglia marrone a una finestra della villa dell'attore, affermava che le nozze con Maurizio si sarebbero svolte nella chiesa di Santa Francesca Romana e che, «se Dio vorrà, le mie sorelle vi assisteranno».

Fallito il tentativo di parlare per telefono con l'antica promessa sposa, l'attore è andato all'aeroporto di Orly dove la principessa prendeva un aereo per Ginevra. Lei ha fatto finta di non conoscerlo. Novanta giorni prima, nella stessa villa della periferia romana dove infuriava la vicenda regio-sentimentale, la principessa aveva avuto occasione di affermare: «Se perdessi Maurizio la mia vita non avrebbe più senso», aggiungendo, a proposito di Umberto che ostreggiava i suoi arditi propositi matrimoniali: «Non è colpa mia se mio padre vive nel passato. Io sono pronta a barattare mille anni di storia, per la mia vita d'amore». Poi, all'aeroporto parigino, anche Maurizio Arena è salito sul «jet» per Ginevra. Lei in prima classe, con la sfrontatezza. Lui in turistica, con la «valigetta ventiquattr'ore». Attraverso la hostess, l'attore ha mandato alla principessa alcuni messaggi, che essa ha lasciato senza risposta. Barattando tre soli mesi di storia, anziché gli annunciati mille anni, essa aveva già dimenticato quando, con fierezza, preparava gli spaghetti per il suo Maurizio e gli proibiva dolcemente di alzarsi da tavola per prendere il fiasco del vino, «sennò gli fa male alla digestione».

All'aeroporto di Ginevra, ad attendere la principessa-promessa c'era la regina Maria José, la quale, alla vista dell'attore che scendeva dallo stesso apparecchio, chiese la

IL LANCIO DI UN LABORATORIO SPAZIALE



Capo Kennedy: un laboratorio spaziale americano destinato a raccogliere informazioni scientifiche è stato lanciato in orbita da un razzo Atlas-Agena. Nella radiofoto: la partenza del razzo dal centro spaziale. (Radiofoto Associated Press)